

Scuola di Comunità San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio
Giovedì 2 novembre 2017 – Centro Francese Rosetum, Milano
[appunti non rivisti dall'autore]

Mi sembra che questa sera possiamo fare un altro passo, o meglio possiamo cercare di metterci nella condizione per la quale Dio, se vuole, ci faccia fare un altro passo. Bisogna sempre ricordare che ciò che accade non è per merito nostro e neanche solo per volontà di Dio. Il cristianesimo è sempre, come ha insegnato San Giovanni Paolo II, **un dialogo ininterrotto fra Cristo e il cuore dell'uomo**. In altri termini, il cristianesimo, come diceva Pietro di Craon ne *L'annuncio a Maria* (l'opera letteraria più cristiana di tutti i tempi, dopo la *Divina Commedia* di Dante e *I promessi sposi* di Manzoni), parlando della cattedrale, perché era un costruttore di cattedrali, è «questa cosa tutta mia che Dio abita».

Ma la cattedrale per te cos'è? La cattedrale è la tua vita che può assumere, se vuole, la dignità della risposta a Dio. La dignità della vita non consiste nell'essere belli, significativi dal punto di vista culturale, preparati, colti, e neanche nell'avere un lavoro che corrisponde, adeguatamente pagato. Sono tutti fattori che possono essere considerati come una costellazione di valori della vita personale e sociale. Ma **la dignità dell'uomo** è il suo essere figlio di Dio, anzi la dignità dell'uomo, anche prima dell'incontro cristiano, consiste nell'apertura al Mistero, consiste nel fatto che l'uomo vive quell'intensa mobilitazione di sé, intelligenza e cuore, per quell'Altro misterioso, ma reale, di cui egli individua l'esistenza, ma che non sa definire, come ha detto il nostro grande bardo Claudio Chiuffo: «*Io vorrei vedere Dio, vorrei vedere Dio, ma non è possibile: ha la faccia che tu hai, il volto che tu hai e per me è terribile*».

Noi ci muoviamo nella direzione dell'approfondimento della nostra libertà che vuole Dio, che vuole Cristo.

La volta scorsa ho cercato di mettere in relazione il punto centrale del libro *Perché la Chiesa*, ovvero le caratteristiche del Mistero della Chiesa che sono la sua divinità e la sua umanità - evento straordinario, semplice ma complesso, dove il Mistero dell'essere Dio e dell'essere uomo trovano una meravigliosa sintesi – con quella serie di suggestioni, di carattere prevalentemente pedagogico, della giornata d'inizio anno del Movimento, nella formulazione che ha dato don Julian Carron.

Ho lasciato sedimentare in me queste cose e ora vi dico il passo che ho fatto.

1. Una prima osservazione riguarda **la circostanza in cui ci troviamo**. Siamo qui il 2 novembre nel vivo della più bella festa, più umana dell'anno liturgico. Le altre feste sono grandi, sono vere. Ma la festa dei Santi e dei Morti è la festa più familiare nella Chiesa. In essa l'umanità di Cristo diventa umanità di ciascuno di noi e l'esperienza della fede diventa l'esperienza di un quotidiano rivisitato nella fede e vissuto nella carità. Dunque, prima che i grandi mezzi dell'economia mondiale cercassero di sostituirla con halloween, la Chiesa, che può apparire talora come un piccolo greggio, ma, come dice il Concilio, segno certo di verità

e di pace, mandato a tutti gli uomini, ricorda sempre che i Santi e i morti sono qualcosa di straordinario.

La Chiesa apre il suo cuore ai santi e dice a tutti che i santi appartengono al suo cuore. I Santi sono coloro che hanno onorato il proprio Battesimo; coloro che hanno vissuto nella certezza della novità che solo Cristo porta; coloro che hanno investito l'esistenza quotidiana, caratterizzata dai suoi limiti e dalle sue gioie, dalle sue grandezze e dalle sue difficoltà, con la certezza che la vita dell'uomo appartiene al Risorto, ricordandoci che l'uomo è chiamato a fare esperienza di questa risurrezione. Il primo novembre la Chiesa contempla un immenso popolo di risorti susseguitesesi di generazione in generazione, differenti per storia, temperamento, etnia, ma unificati potentemente dalla fede, dal riconoscimento di Cristo. La fede, come ci ha insegnato Giussani non è semplicemente credere in Dio come contenuto di un'operazione di carattere intellettuale. Credere vuol dire riconoscere la Sua Presenza fra di noi. Per affermare che Dio esiste, per dire che Dio costituisce l'elemento fondamentale della vita, basta la sola ragione. Tuttavia, come diceva mons. Amato Masnovo, citato da Giussani, la pura affermazione che Dio esiste non scalda il cuore. Invece la Verità deve scaldare il cuore perché altrimenti la vita si perde.

Dal punto di vista umano la ricorrenza di oggi può essere ancora più impressionante: la Chiesa oggi sente propri non solo i cristiani, ma tutta la generazione degli uomini che sono venuti al mondo, che hanno sofferto la loro vita, che hanno fatto bene ma anche tanto male, che hanno fatto o patito ingiustizie, che sono stati travolti da avvenimenti più grandi di loro che li hanno segnati fino alla distruzione (pensiamo alle guerre che hanno funestato la civiltà occidentale, soprattutto negli ultimi due secoli). A tutti questi uomini la Chiesa apre il suo cuore e le sue braccia e dice «siete miei anche voi», in un modo misterioso, che forse non si riesce a giustificare e certo non si riesce a formulare. Ma non c'è nessuna vita venuta al mondo che sia inutile, perché la Chiesa ama ogni uomo che viene in questo mondo. La Chiesa ama tutti questi uomini, perché rende possibile quello che Gabriel Marcel ha reso con questa bellissima formula: «*Ama chi dice all'altro: tu non puoi morire*». La Chiesa guarda a tutti questi uomini e dice loro: «Se siete stati fedeli alla vostra umanità, al movimento dell'intelligenza e del cuore, se non vi siete lasciati distruggere dal male vostro o della gente che vi circondava, se avete salvato anche solo un briciolo del desiderio di Dio, la vita non è inutile».

Se prendiamo coscienza di ciò, si fa fatica a non essere cristiani davanti a prospettive come queste perché sono l'esaltazione dell'umano. La Chiesa costituisce l'ambito entro cui l'esperienza dell'incontro con Cristo diviene cammino educativo. La Chiesa, se non educa, rischia di essere inutile, riducendosi a fare qualche azione da ONG. Pensare che noi abbiamo in comune tutti i Santi e che possiamo aprire il nostro cuore agli uomini che sono venuti prima di noi, che vivono accanto a noi, con il peso della loro vita, significa che, come cristiani, non sentiamo niente estraneo a noi. Lo diceva uno dei primi apologisti, «*sono cristiano e non sento niente di umano estraneo a me*». Non è un caso che, quando San Paolo getta le basi del nuovo umanesimo cristiano, parla del mangiare e bere, vegliare e dormire, vivere e morire. Sono queste le dimensioni dell'umanità che vengono salvate da Cristo, perché **Cristo è il senso della vita che diventa esperienza**. Se il senso della vita non diventa esperienza rimane un'astrazione ideologica. Se il senso della vita non diventa un'intensità più grande della vita, «un centuplo», rischia di non essere più significativo. Per questo la frase «*chi mi segue avrà il centuplo quaggiù e la vita eterna*» è la frase che Giussani ha ripetuto più volte, come ha ben presente chi lo ha conosciuto. Una vita eterna

non come una realtà straordinaria fuori dalla storia. Certo, si tratta di un avvenimento straordinario che avrà il suo compimento fuori dalla storia, ma che ha il suo determinarsi concreto e storico nella storia. La storia della vita cristiana è la storia di un cammino verso la risurrezione di Cristo che cambia i termini concreti della nostra esistenza.

Questo mi ha fatto partecipare con grande intensità a queste feste che sono le più umani. Per questo nella nostra tradizione lombarda erano i momenti della maggior partecipazione del popolo alla vita liturgica. Perché il popolo sentiva che queste feste esprimono una grande novità umana: parlare dei cristiani come dei propri fratelli e degli uomini come gente il cui destino ci interessa vuol dire che la testa e il cuore diventano più grandi. Il cristianesimo è un evento perché il cuore e l'intelligenza diventano più grandi. Se fosse soltanto l'affermazione dell'esistenza di Dio, ma questa esistenza non ci scaldasse il cuore, sarebbe un'affermazione, tutto sommato, in-significante.

2. La scorsa volta mi sono soffermato molto sull'accenno alla tentazione di formalismo che, nell'impostazione che ha dato Carron, rappresenta una possibilità di equivoco nella concezione della vita cristiana, nella nostra vita di Movimento, nella nostra esperienza. A me sembra che **il formalismo** (questo è un punto fondamentale da capire) non sia un atteggiamento morale ma una cultura. La fede è cultura e cambia la vita, mentre se, invece, viene ridotta ad atteggiamenti morali, magari molto curati – la pietà verso Cristo, il culto del nostro impegno spirituale, la vita cristiana come spiritualità – la si riduce. È indubbio che la vita cristiana contiene una concezione della fede, una spiritualità, ma il cristianesimo non è una spiritualità. È una vita nuova. L'espressione matura di questa vita nuova certamente contiene una spiritualità come anche un'arte, una religione, una filosofia.

Il formalismo ci frena quando diventa un modo di concepire la nostra vita e la nostra storia, perché è la riduzione dell'evento a valori intellettuali, morali e religiosi. Mentre il mondo ha distrutto i valori religiosi noi riproponiamo in modo uguale e contrario i valori religiosi, i valori di spiritualità, gli impegni di carattere etico e sociale. Il cristianesimo non è una posizione di carattere soggettivo e spirituale che si consuma nell'ambito della coscienza privata e non è neanche una progettualità di carattere etico e sociale. **Il cristianesimo è un evento**, un avvenimento che accade nella vita e nella storia, che irrompe nell'intelligenza e nel cuore come un fatto che è diverso da me, oltre me; un evento che ha la pretesa inaudita di corrispondere alle esigenze vere e definitive del mio cuore.

Penso spesso all'incontro di Gesù con i primi, alla primissima predicazione contenuta nel Primo Capitolo del Vangelo di San Marco: *«il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo»* (Mt 1,15). Le persone che lo ascoltavano non potevano negare l'imponenza della sua personalità, un rabbi nuovo e diverso dagli altri, che parlava in modo diverso, ma allo stesso tempo potevano dubitare che fosse qualcosa di effettivamente nuovo. Tutto sembrava fluire come prima: c'erano i Romani, c'erano quelli che volevano combattere i Romani; continuavano a succedere le stesse cose, il mondo era martoriato, allora come oggi. Invece, ecco affermata, brutalmente e in modo esplicito, una novità radicale: il Regno di Dio è in mezzo a voi. Il Regno di Dio è Lui che grida alla mia vita una novità, che la mia vita attende ma non può darsi.

Il formalismo finisce quando, svegliandoci la mattina e guardando la nostra vita, non si pensa agli umori del giorno precedente, all'ideologia o al vuoto della propria esistenza, vuoto spesso riempito dai sentimenti e dalle emozioni (oggi è la parola più usata dai media, sembra che la vita sia vissuta solo se ci sono emozioni), perché irrompe la coscienza di un

Altro. È Lui che è lì: stanotte non se ne è andato e non è venuto a prendermi. È Lui che è qui: «*Benedetto il Signore Dio d'Israele perché ha visitato e redento il suo popolo*» (Lc 1,68). Il formalismo finisce recuperando l'Evento. Questo ci pone in una posizione di domanda: «*Pregate per non entrare in tentazione*» (Lc 22,40). Pregate per recuperare il senso della Sua presenza, del volto di Cristo presente qui ed ora, come ha detto fino allo spasimo san Giovanni Paolo II. L'insistenza di Carron, molto importante sul piano teorico e pedagogico, serve per riprendere il senso dell'Evento. Il formalismo non si vince ritrovando la propria autenticità e sincerità. Sarebbe come pensare che la crisi del matrimonio finisca compiendo spaventosi salti indietro nel tempo per ritrovare i sentimenti dei primi anni. Anche il matrimonio si salva continuamente, se diventa l'ambito in cui si riconosce l'evento. Per chi ha la vocazione del matrimonio, esso diventa l'ambito pedagogicamente più facile per recuperare l'avvenimento. Altrimenti a cosa servirebbe il matrimonio.

Ecco perché la liturgia ambrosiana, diversamente da quella romana, fa dire il *Benedictus* tutte le mattine. Questa preghiera riconsegna la vita alla sua fonte autentica. Il formalismo è una fonte inautentica di vita. Il cristiano non è l'uomo che si sforza di essere buono. L'uomo è cattivo. Se fiorisce il bene nella vita dell'uomo è perché ha accettato che la bontà di Dio lo investa e che, attraverso la sua vita, la bontà di Dio si renda palese al mondo.

Occorre recuperare il senso dell'Evento. La fede è l'Evento di Cristo qui, oggi. Come ci hanno insegnato Giovanni Paolo II e Giussani, la fede comincia nell'incontro di Cristo con i suoi. Questo incontro di Cristo con i suoi non è mitologico. Egli ha incontrato gente come noi, poveri uomini. **L'Avvenimento accade in un incontro.** Tutti gli incontri hanno un aspetto di casualità. Se Andrea e Giovanni, invece di andare a sentire San Giovanni Battista, fossero andati altrove, non avrebbero incontrato il Signore. La fede avviene nell'incontro con Cristo e in quella trama di incontri che partono da Lui e investono gli uomini nella Chiesa, perché l'incontro fra Cristo e me avviene nella Chiesa. Parlare di cristianesimo senza mettere al centro la Chiesa è un'astrazione e io di quel cristianesimo lì non me ne faccio nulla.

L'incontro è cominciato tra Lui e le persone che ha scelto. Persone che hanno accettato di essere scelte. Questo avviene già dal primo istante dell'incontro. Esso mette in moto la tua libertà perché, se la prima volta che sei andato in comunità è stato casuale o per motivi affettivi, quando ci sei tornato la seconda, la terza volta è perché l'hai voluto; allo stesso modo, se non ci sei tornato, è perché non l'hai voluto. Si può cominciare per tante ragioni ma si può continuare soltanto per la libertà. Ora questo avvenimento, che accade oggi e provoca la mia libertà, avviene in un luogo, certamente nella mia coscienza, ma si tratta della coscienza di me che partecipo all'avvenimento della Chiesa, perché la mia persona non si matura come persona individualisticamente; la mia persona si matura nell'appartenenza alla Chiesa, in un noi. Diceva Romano Guardini che la Chiesa è l'unico luogo dove l'io e il noi, anziché contestarsi e contrapporsi irresistibilmente, come avviene sempre nella storia della cultura, trovano una loro autentica possibilità di sintesi. L'io si matura nel noi che viene partecipato dalla libertà e dall'intelligenza; il noi è un noi di popolo, un noi di persone.

In altri termini, secondo me Carron ha messo il dito su una piaga molto diffusa: il formalismo come dimenticanza dell'evento. Ma attenti, all'ultimo equivoco: **un evento sradicato dalla comunità non è un evento cristiano.** Non dimentichiamo che è stato necessario che Pietro dicesse "ci sto", mentre, guardandosi intorno, vedeva gli altri che erano con lui e per questo

si sentiva sostenuto. Infatti, nella fede, che è un evento riconosciuto, accolto e seguito, il primo aspetto della compagnia è che ci sostiene nel cammino della fede; non ci sostituisce nel cammino della fede ma ci sostiene. È bellissimo riprendere la questione della comunità, del modo con cui essa emerge, e io mi auguro che vi commuoviate ancora per la parola comunità, come certamente i più vecchi tra voi, come me, si sono commossi i primi tempi della nostra esperienza di comunità.

La comunità è Cristo qui ed ora. Affermare che esiste la comunità senza Cristo è l'eresia più diffusa oggi. Non dimentichiamo che don Giussani, nel suo testo sulla Chiesa, afferma che esiste una continuità quasi fisica fra Cristo e la comunità, fra Cristo e la Chiesa. È una unità quasi fisica, senza che questo significhi che la Chiesa diventi una cosa sola con Cristo, perché c'è una distinzione fra Cristo e la Chiesa; infatti il capo non è il popolo. Tuttavia, non esiste un cristianesimo vero se non nell'appartenenza alla comunità nella quale è possibile l'incontro con Cristo. Infatti, l'incontro con Cristo ha avuto, per ciascuno di voi che siete qui, un aspetto carismatico, l'aspetto di incontro storico, con una sensibilità condivisa, con una determinata sensibilità ecclesiale. Il carisma che abbiamo incontrato è un tipo umano, che genera un tipo umano che affronta il mondo con la serena baldanza di chi sa di portare al mondo quello che il mondo desidera ma non può darsi. Ma questo incontro, che nella concretezza storica, è l'incontro personale, storico, concreto, puntuale, avviene perché prima e più profondamente la Chiesa è il luogo del Signore, perché c'è il sacramento attraverso il quale Egli ci raggiunge. La comunità cristiana senza sacramenti degenera nella confusione. La Chiesa è il luogo dell'incontro perché ci sono **i sacramenti che rendono presente il Signore**. Nonostante certi teologi, presi come riferimento anche da una certa parte della Santa Sede, come Andrea Grillo, abbiano detto, senza fino ad ora venire corretti, che la transustanziazione è un modo assolutamente inesatto di dire il mistero dell'Eucarestia (senza neppure dire come si dovrebbe formulare diversamente), senza tale sacramento Cristo non c'è più. Così come non si potrebbe prendere adeguatamente coscienza dell'incontro con Cristo senza la Parola del Suo insegnamento, che è stata custodita dai primi che hanno avuto questa funzione straordinaria di mettere poi per iscritto l'esperienza e la coscienza che avevano avuto dell'incontro con Lui. Senza dimenticare che, accanto a questa Parola, troviamo nel riflusso dei secoli la coscienza che la Chiesa ha avuto di sé in ogni momento e che ha espresso attraverso il suo Magistero.

L'uomo incontra Cristo nella Chiesa: sacramenti, parola di Dio e disciplina ecclesiale. Tu hai incontrato Cristo con i tuoi compagni di liceo, come molti di noi, ma questo è stato possibile perché tu e i tuoi compagni di liceo eravate già dentro la comunità cristiana; perché avevate ricevuto il battesimo dalla santa Chiesa, avevate imparato il catechismo, eravate stati educati ad affrontare la vita tenendo il più possibile presente la certezza della fede. Questo è il mistero cristiano, il mistero di un popolo nel quale la persona trova la realizzazione piena delle sue dimensioni.

3. Il coinvolgimento della persona con il mistero di Cristo è quello che io desidero che avvenga quando ci parliamo, quando ci incontriamo, quando partecipiamo insieme all'Eucarestia, quando soffriamo che non ci sia l'Eucarestia. Quante volte, nelle mie diocesi, mi è capitato di dovere affrontare situazioni nelle quali, per la mancanza di preti, i fedeli rischiavano di non avere la messa, e di fare di tutto per garantirgliela, spesso recandomi di persona a celebrarla.

Il coinvolgimento della mia persona avviene all'interno di questo popolo che in veste la totalità della mia persona e perciò provoca la mia libertà a uscire dall'equivoco dell'individualismo soggettivistico e la spinge a incominciare a vivere in un noi. È nel vivere in un noi che le dimensioni della vita trovano il loro riconoscimento vero nella loro attuazione. Nel libretto rosso di GS del 1960, poi ripubblicato con il titolo *Il cammino al vero è un'esperienza*, si dice che «*le prospettive universali della Chiesa sono le dimensioni normali della vita del cristiano*». Per esempio **la missione**: la Chiesa è continuamente una missione in atto, tanto che non può non sentirsi in ogni momento mandata a dire agli uomini che Gesù Cristo è il redentore dell'uomo, il centro del cosmo e della storia. Non è possibile una comunità cristiana che non senta l'impeto a riconoscere Cristo pubblicamente, perché la fede o è pubblica o non è fede (altro che la fede silenziosa, la fede umile, la fede che si nasconde come dicono adesso).

Le prospettive universali della Chiesa sono le dimensioni normali del cristiano. Vi ricordate cosa ha significato per intere generazioni cominciare a guardare il problema della scelta universitaria chiedendosi se sarebbe stato utile alla Chiesa quello che sceglievano? Non se avrebbero guadagnato tanti soldi ma se sarebbe stato utile alla Chiesa. Capite che razza di rivoluzione è mangiare, bere, vegliare e dormire ma avere gli occhi aperti al mondo e sentire le necessità del mondo come parte integrante della propria vita quotidiana. Sentire che la fede cristiana fa nascere e vivere nel cuore una cultura che Giovanni Paolo II ha chiamato adeguata, cioè in grado di spiegare adeguatamente tutti i problemi della vita.

Noi siamo provocati nella libertà e siamo aiutati a verificare nella libertà questa novità. Noi siamo provocati nella libertà perché dobbiamo uscire allo scoperto e dire «io ci sto». E questo «ci sto» innesta un cammino nel quale Cristo ed io collaboriamo insieme a quella cosa grande che deve nascere, ovvero la mia vita in Cristo. Noi vorremmo essere l'uno per l'altro richiamo a questo. Su questo poi la generosità di Dio può fare nascere esperienze di amicizia straordinarie. Ma noi non siamo insieme perché nasca un'amicizia ma siamo insieme per seguire Gesù Cristo. Noi non siamo interessati al mondo perché abbiamo una sensibilità umana viva, vivace. Noi siamo interessati al mondo per potere annunciare Gesù Cristo, perché se non avessimo Gesù Cristo da annunciargli non avremmo nessun interesse ai problemi dell'uomo e della società. «Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,31); «Sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui» (1Ts 5,10). D'altra parte questi problemi senza la presenza di Cristo sono il ripetersi continuamente di illusioni e di delusioni che stroncano la vita delle persone e trasformano la vita della società in cimiteri. Come ha detto il Papa oggi, parlando della guerra: «*Quando tante volte nella storia gli uomini pensano di fare una guerra, sono convinti di portare un mondo nuovo, sono convinti di fare una "primavera". E finisce in un inverno, brutto, crudele, con il regno del terrore e la morte*».

È indubbio noi siamo chiamati a condividere l'enorme esperienza di povertà presente nella società mondiale di oggi, una povertà pilotata e provocata ad arte da meccanismi e da interessi che io non ho la competenza di riproporre. Tuttavia, la nostra vocazione non è la condivisione della povertà ma è **l'evangelizzazione**. La condivisione della povertà è un aspetto, una conseguenza; annunciare Cristo alla gente povera vuole dire che in questo annuncio si deve cercare anche di condividere la loro posizione (perché non puoi predicare Cristo senza sentire, come ha detto san Giacomo, il dolore del tuo fratello che non ha da mangiare). Però non è possibile che noi viviamo in un'alterazione così profonda della nostra

fede da pensare che la nostra vocazione cristiana sia la soluzione dei problemi materiali e storici del mondo in cui viviamo. Nasce qui una profonda falsificazione della fede.

Ad esempio, è chiaro che occorre un certo realismo nell'aiutare le persone che arrivano ad ondate nel nostro paese e tenere ben presente che la demagogia del tutti dentro è stupida, così come lo è la demagogia del tutti fuori. Rispetto a un problema come questo occorre che una società come la nostra faccia i suoi conti prudentemente. Come ha sottolineato Minniti, che non è cristiano, certamente non è cattolico, bisogna fare bene i conti con questo impegno di accoglienza, bisogna controllare i flussi migratori perché altrimenti è la stessa struttura democratica del nostro paese a essere a rischio. Ma quando si arrivi a fare questo, il cristiano può accontentarsi di accogliere e accudire questa gente? A questa gente alla quale dai da mangiare pensi che non debba essere annunciato Gesù Cristo? Pensi che la soluzione della loro vita sia che finalmente possono mangiare? Ma certamente è importante questo, se sono stati per anni in una situazione di povertà tale che non era garantito loro nemmeno il minimo, ma una volta che hai risolto il problema dei pasti hai risolto l'inizio della questione, l'effetto più superficiale. Allora il cristiano deve aggredire il fondo del cuore dell'altro, deve dirgli che è più grande di quello che egli pensa, che ha dei problemi più grandi di quelli che egli pensa di avere e cominciare così un dialogo. Uno ti può respingere, contento del pranzo che gli offri, ma al cristiano l'offrirgli il pranzo non deve assolutamente bastare. E dunque io preferirei che le autorità ecclesiastiche, quando parlano dell'integrazione e dell'accoglienza, ci ricordino che tutto questo si forma all'interno dell'evangelizzazione. Scusate la banalità ma se c'è un pezzo di mondo che si salva solo mangiando la pastasciutta perché allora io devo dannarmi l'anima e un po' anche il corpo per annunciare Gesù Cristo? Se c'è un pezzo di mondo che si realizza senza Cristo, spiegatemi perché da duemila anni i cristiani offrono una testimonianza punteggiata dal martirio, allora come adesso? La fede è nell'annuncio, nell'evangelizzazione e da questa fiorisce tutto il movimento di accoglienza reciproca.

Una delle ultime volte che ho avuto la grazia di incontrare Benedetto XVI, gli ho fatto notare che a volte sembra che il cristianesimo sia un impegno caritativo sociale, con cui aiutare gli uomini, e gli ho chiesto cosa ne pensasse. Sollevando gli occhi azzurri mi ha detto che è una posizione vicinissima all'eresia, perché la fede è la gratuità di Dio e non è il tentativo di rispondere ai bisogni degli uomini. Aggiungendo che la Chiesa sta nel mondo ricco affermando che Dio è una gratuità, come sta nel mondo dei poveri affermando che Cristo è una gratuità. E ha precisato che la Chiesa sta di fronte ai barbari, quelli di una volta e quelli di adesso, affermando una gratuità. Ma che cosa è questa gratuità? La gratuità si esprime nella nostra vita evangelizzando e dicendo che Cristo è il redentore dell'uomo e del mondo, tutto il resto è uno sviluppo, sono conseguenze: se non tiri le conseguenze sbagli, ma, se parti dalle conseguenze e dimentichi la premessa, sbagli maggiormente perché disarticoli quello che san Tommaso d'Aquino chiamava *«la vastità del pensare cristiano»*.

Mi sono parse queste le cose significative di questo inizio d'anno che, secondo me, ha a disposizione degli strumenti molto validi e chiama in causa la nostra fede a rivivere l'evento, a ricordarci che la fede è un evento che si ripropone. L'evento mobilita la libertà: noi siamo liberi e saremo sempre più liberi quanto più accetteremo che la nostra libertà si esprime non nell'assumere la posizione di chi dice «faccio quello che mi pare e piace», ma nella decisione «sto con te» o «non sto con te». Per questo le professioni di fede della Chiesa esprimono sempre l'inesorabile sua presenza che non può essere negata: *«Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita eterna»* (Gv 6,68). Forse l'espressione più

matura di questa professione di fede, che è la più sostanziale della Chiesa, è quella che ha trovato espressione nelle formule di san Giovanni nel Ventunesimo capitolo del suo Vangelo, quando Pietro afferma: «*Signore, tu lo sai che ti voglio bene*» (Gv 21,16). La fede, infatti, è il riconoscimento di un altro che diventa amore: non so come si possa stare in una famiglia, come si possa partecipare alla vita sociale, come si possa impegnarsi nel tentativo di risolvere tutti i problemi culturali e sociali di un'epoca, se non esprimendo questo nostro amore a Lui. «*I poveri li avete sempre con voi [...], me invece non mi avete sempre*» (Mc 14,7) è un'espressione che è quasi scomparsa dalla predicazione quotidiana, ma ci deve ricordare che occorre recuperare l'evangelizzazione e viverla in quel movimento di vita che diventa, diciamo con quell'espressione insuperabile di don Giussani, **cultura, carità e missione**. La cultura è la pienezza dell'intelligenza nella fede, la carità è la verità della fede nei rapporti, la missione è l'impeto a trasformare il modo perché è nella missione che la Chiesa trasforma il mondo, secondo la misura e l'immagine di Cristo.